

Filiera corta per crescita bio



INTERVISTA A VINCENZO VIZIOLI, PRESIDENTE DI AIAB. "L'AZIENDA BIOLOGICA ITALIANA HA SUPERFICI LEGGERMENTE PIÙ GRANDI DELLA MEDIA, HA OPERATORI PIÙ GIOVANI E QUINDI PIÙ RECETTIVI NEI CONFRONTI DELLE INNOVAZIONI E HA UNA PERCENTUALE DI CAPI-AZIENDA DONNE PIÙ ALTA. LA MIA OPINIONE SULLA CARTA DI MILANO? DIREI CHE È LARGAMENTE SUPERATA DALL'ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO CHE IN TRE PAROLE HA DETTO CHE IL CIBO È UN DIRITTO E LA TERRA VA CUSTODITA PERCHÉ NON È DI NOSTRA PROPRIETÀ"

Diana Santini

La crisi? Il biologico sembra proprio non averla sentita. Secondo i dati dell'ultimo rapporto Ismea il settore è l'unico, nel campo agroalimentare, a sfoggiare una crescita a due cifre. "E questo nonostante le ultime due annate abbiamo registrato condizioni climatiche estreme", spiega Vincenzo Vizioli, presidente di Aiab (Associazione italiana agricoltura biologica), "che in altre epoche avrebbero prodotto vere carestie, dal momento che sono andati male il pane, il vino e l'olio".

Quanto incide la grande distribuzione in questo incremento?

La grande distribuzione, accettando (non sempre di buon grado) qualche anno fa il biologico, gli ha dato grande visibilità. A questo mercato riescono però ad accedere soltanto le filiere più organizzate, mentre gran parte dei produttori biologici continua a vivere di filiera corta, vendita diretta e negozi specializzati. C'è invece un problema che va sollevato: mentre per anni abbiamo esportato il biologico perché in Italia non c'era abbastanza richiesta, ora la domanda interna sta finalmente crescendo. A questa crescita stiamo però purtroppo rispondendo con l'importazione. Rispondere in questo modo a un'occasione di mercato così interessante come la domanda di prodotti sani è uno spreco.

Torniamo alla crescita. A che cosa è dovuta?

Si tratta di un piccolo miracolo, visto che non c'è mai stato un piano-complessivo di sviluppo dell'agricoltura biologica. Le stesse regioni non credono nel biologico: se andiamo a leggere i nuovi piani regionali di sviluppo rurale vediamo che all'agricoltura biologica sono assegnate risorse soltanto pari alla percentuale di territorio occupato. Non c'è investimento sul futuro. E questo è un danno non solo economico ma anche per l'ambiente, visto che all'agricoltura biologica è riconosciuto un ruolo di primo piano nel contrasto ai cambiamenti climatici.

In Europa è in discussione un nuovo regolamento europeo per l'agricoltura biologica: come lo giudicate?

Il ministero ha fatto un ottimo lavoro per indirizzare la discussione verso scelte che ten-

gano conto dell'area mediterranea. Lo scontro, a livello europeo, è tra il nostro modello di agricoltura biologica basato sulle produzioni del territorio e quello nordeuropeo legato invece alla commercializzazione. I paesi del Nord sono restii a risolvere il nodo delle equivalenze, il tema cioè di che cosa può essere considerato biologico e che cosa no quando parliamo di importazioni.

Avete in programma campagne di comunicazione su questo?

Abbiamo lanciato una campagna sulla biodiversità. E poi c'è la nostra battaglia contro il glifosato, un diserbante riconosciuto come cancerogeno dallo Iarc (l'agenzia Onu per la ricerca sul cancro). Il glifosato, di cui in Italia si fa un largo consumo, è presente ancora in 750 formulati ed è utilizzato anche nella pulizia delle strade, perfino nelle aree urbane. Una moratoria immediata sarebbe un segnale importante del fatto che le multinazionali non possono avvelenarci senza che noi possiamo opporre divieti. La campagna è partita con una lettera indirizzata al ministero e ai presidenti di regione. In particolare a questi ultimi si chiede di non attivare i disciplinari di agricoltura integrata che includono l'uso di glifosati.

E' possibile tracciare un identikit dell'azienda agricola biologica?

L'azienda italiana biologica rispecchia il panorama delle aziende agricole tradizionali. Ci sono però alcune specificità: l'azienda biologica ha superfici leggermente più grandi della media, ha operatori più giovani e quindi più recettivi nei confronti delle innovazioni e ha una percentuale di capi-azienda donne molto più alta. Quello che manca è una seria comunicazione per far capire che questo metodo produce alimenti buoni per chi li mangia ma anche per l'ambiente. Inoltre, quando parliamo di modello agricolo ci riferiamo al territorio nel suo insieme: l'assenza di tutele nei confronti delle piccole aziende montane, per esempio, ci costa in termini di frane molto più di quanto non ci costerebbe fornire agevolazioni per permettergli di sopravvivere. Infine, il rispetto del diritto del lavoro da parte delle aziende è una precondizione per ottenere il marchio Aiab.

Alcune aziende di piccola dimensione non fanno il biologico a causa della com-

ponente burocratica e dei costi della certificazione.

Una possibile soluzione è contenuta nel nuovo regolamento europeo: la certificazione di gruppo. Le aziende si mettono insieme e scelgono una figura come interfaccia nei confronti dell'organismo di controllo. Le verifiche avvengono a campione e se si trovano irregolarità a farne le spese sono tutte le aziende. Questo sistema alligera il lavoro dell'organismo di controllo, abbatte i costi e incentiva la responsabilità collettiva.

Expo: come avete interagito con l'evento e qual è il vostro bilancio?

Noi abbiamo fatto una scelta dentro e fuori. Ne siamo stati fisicamente fuori per una questione politica e per i costi proibitivi. Inoltre, in assenza di un vero ragionamento sulle cause della fame, non si vede come Expo avrebbe potuto trovare soluzioni per nutrire il pianeta. Mettere tutti i modelli agricoli sullo stesso piano è un errore strategico e accettare la sponsorizzazione di chi sulla fame specula un errore morale. Il biologico però è stato presente nel padiglione della biodiversità e noi abbiamo contribuito al Forum europeo per l'agricoltura biologica. In un certo senso abbiamo dovuto stare al gioco ma se vuole la mia opinione sulla Carta di Milano direi che è largamente superata dall'enciclica di papa Francesco che in tre parole ha detto che il cibo è un diritto e la terra va custodita perché non è di nostra proprietà. Invece che fare esercizi letterari per scrivere documenti che non scontentino nessuno bisogna affrontare il problema: o cambiamo modello di produzione e di consumo o non sconfiggeremo mai né la fame né i cambiamenti climatici.

